

Cari Confratelli e Consorelle delle Confraternite della nostra Diocesi,

*oggi siamo qui, radunati da luoghi diversi, provenienti da storie differenti, praticanti, per grazia di Dio, carismi nati in tempi diversi, al fine di custodire e testimoniare la fede che ci è stata trasmessa. Eppure, pur così differenti, siamo uniti dalla comune appartenenza al Signore e alla sua Chiesa.*

*Così differenti, eppure così uniti. Questo è il bello della Chiesa cattolica!*

*Già il guardarci si dovrebbe scorgere una unità che dovrebbe essere invidiabile da un mondo così diviso e perennemente in guerra.*

*Già il testimoniare la fraternità, per il tempo così diviso e divisivo che stiamo vivendo, è un segno per il mondo. Dovrebbe essere un respiro di sollievo per l'umanità intera, perché una Confraternita è un segno per tutti.*

*Basterebbe testimoniare questa unità laddove il Signore ci ha posti, dove viviamo, dove lavoriamo, dove ci spendiamo per rendere il nostro mondo e il nostro tempo più vivibile e amabile, che sarebbe già un dono per l'Umanità intera.*

Allora paragoniamo la nostra vita personale e fraterna con le pagine che la liturgia di oggi ci presenta.

È un Mistero grande quello che oggi la Santa Scrittura ci fa meditare.

La prima cosa da fare per ben meditare, così ci dicevano i nostri padri spirituali e i predicatori degli Esercizi spirituali di una volta, la prima cosa che dobbiamo compiere è quella di entrare e di portare gli ascoltatori a ricreare in se stessi in luoghi e i sentimenti narrati dal Vangelo.

Si trattava di quello che si chiamava “la composizione di luogo”, cioè si tratta di parlare e di portare l'ascoltatore ad essere come se fosse lì presente a quello che stava accadendo. Tentare di essere come degli attori e non solo degli spettatori di quello che Gesù stava compiendo o dicendo.

E allora immaginate di mettervi nei panni dei primi discepoli di Gesù. Per loro incontrare questo giovane Rabbi di Nazareth deve essere stato scioccante. Era come essere presi dentro uno ‘tsunami’ che sconvolge tutto, pensieri, tradizioni, atteggiamenti, affetti.

Riflettete: noi fin da piccoli siamo stati abituati a sentire parlare di Gesù come il Redentore del mondo, come il Salvatore del mondo, come il Figlio di Dio. Eppure, pur avendolo sentito tantissime volte parlarne non è sempre facile credere in Gesù, alla sua vita straordinaria, alla sua sconvolgente parola.

Eppure, dietro al nostro credere, alla nostra fede, ci sono 2000 anni di storia, 2000 anni di avvenimenti cristiani che hanno segnato per sempre la storia del mondo intero. E tutto questo ha reso credibile per noi la fede, ci ha convinto della verità di ciò in cui crediamo, ha segnato per sempre la nostra cultura, il nostro pensiero, il nostro modo di giudicare la vita.

Ma loro, i primi discepoli di Gesù, dovevano capire e convincersi in soli tre anni. I soli tre anni che hanno vissuto con Gesù. Era troppo poco il tempo per maturare una storia in cui

Gesù potesse rinfrancare le loro convinzioni di fede. Solamente tre anni, mentre noi 2000 anni di storia.

Per loro tre anni per convincersi di credere in ciò che non avrebbero neppure immaginato. A noi sono toccati 2000 anni di storia.

Non solo, ma loro, i primi discepoli di Gesù, erano solamente un gruppo sparuto e così si poteva dire facilmente che era un gruppo di matti, di stralunati. Oggi i cattolici nel mondo sono quasi un miliardo e mezzo e non è possibile dire che siano tutti matti o dei creduloni!

E per di più, pur essendo 2000 anni fa solamente poche decine di discepoli, tuttavia erano oggetto di una ostilità inaudita. Specialmente i caporioni temevano che quell'esiguo manipolo di eroi potessero sconvolgere il mondo.

Inoltre, quelle poche decine di discepoli di allora dovevano credere non solo in Gesù come profeta, ma come il Figlio del Dio vivente. Ma vi rendete conto che cosa significava questo? E inoltre per un ebreo dire che un uomo era il Figlio di Dio ed era una persona che faceva parte della vita intima di Dio, che è un solo Dio ma in tre persone uguali e distinte, i Tre-che-sono-Uno, *era pura follia*. Era difficile persino di pensare.

Ecco che allora, per aiutare a credere, occorreva davvero un segno tangibile, visibile, incontrabile, sperimentabile. Per sorreggere la fede incerta di questi primi apostoli e discepoli, occorreva che Gesù operasse qualcosa di veramente straordinario. Occorrevano dei segni inequivocabili.

Allora potete comprendere quello che la pagina del Vangelo di oggi ci racconta.

Ci racconta che Gesù porta sul Monte Tabor i tre discepoli più intimi, quelli che avevano forse capito di più: Pietro, Giacomo e Giovanni.

Il Monte Tabor si trova in una zona favolosa della Galilea. È un cucuzzolo di circa 450 m. circondato dalle Valli della Galilea, con un panorama mozzafiato. Bisogna trascorrere, come è capitato a me, una notte sul Monte Tabor per provare quello che è capitato ai discepoli di Gesù. In quel luogo si respira, soprattutto di notte, un silenzio pieno di mistero, una pace assoluta. Per questo si può capire che Gesù proprio in quel luogo abbia voluto trasfigurarsi, cioè, manifestarsi a Pietro, Giacomo e Giovanni nello splendore della sua divinità, nel suo essere Figlio di Dio. Tanto che uscì, dalla bocca dei tre discepoli: «Maestro, è bello stare qui!».

Era come toccare il paradiso. E si sente una voce, come al fiume Giordano, che apriva gli inizi della predicazione di questo giovane Rabbi, una voce, quella del Padre che dice: «Questo che vedete è il mio Figlio prediletto. Ascoltatelo!». E così apriva il cuore dei tre Apostoli a credere in Gesù come Colui che è il Figlio del Padre. È bello restare qui - dissero a Gesù- non andiamo via.

Ma non appena i discepoli ebbero quasi toccato il cielo, ecco sopraggiungere una rivelazione tremenda, insopportabile, assolutamente da rifiutare. Gesù rivela a suoi amici che la porta del Regno, che il luogo della casa di Dio, deve essere aperto dal sacrificio della Croce. Il Figlio di Dio, lo splendore del Padre, sarebbe stato messo in Croce, come l'ultimo dei malfattori.

«Non è possibile che questo accada!» dirà Pietro. Come possono stare insieme la croce e la gloria? Il sacrificio totale di sé e la bellezza?

E a questo punto il cuore dei primi discepoli si smarrisce, rifiuta e trema di paura. Ebbero paura come si ha paura di cose contrastanti: il sangue versato sulla Croce, come la chiave di apertura per i cieli nuovi e la terra nuova, e la bellezza finale e compiuta della creazione.

È così in silenzio discesero tutti dal Tabor, il luogo della intravista bellezza finale, tentando di far quadrare due cose impensabili: la croce e la gloria, il sangue versato e la bellezza nel sacrificio di sé.

Cari confratelli e consorelle, anche noi, come i primi discepoli, dobbiamo entrare in punta di piedi nel mistero di Gesù.

Questo tempo di Quaresima ci è offerto proprio per toccare il Mistero di Cristo.

A volte occorre perdere il controllo razionale del Mistero per capirlo pienamente, per riconoscere la signoria di Cristo che porta a compimento tutto, cioè che tutto è per la bellezza del creato.

***Ora l'ultima sollecitazione che diventa domanda per noi.***

*Cari confratelli e consorelle, perché siamo venuti qui, oggi, come Confraternite? Qual è ultimamente lo scopo di una Confraternita?*

*Avere dei segni esteriori, indossare un abito, portare avanti una veneranda tradizione? Ma certo che sì, è anche questo. Ma questi sono solo segni, strumenti per raggiungere un unico scopo, pur partecipando a diversi carismi e a differenti storie.*

*Si tratta piuttosto di entrare, amare, tradurre nella nostra vita personale e comunitaria il Mistero di Gesù, il suo modo di pensare, il suo modo di agire, il suo modo di amare. Perfino il suo modo di sentire la vita.*

Girando nelle parrocchie a volte mi rattrista e mi stringe il cuore vedere il comportamento di certi membri di Confraternite, che poi alla fine spiega come è condotta quella Confraternita. Persone che non vanno neppure in chiesa la domenica. Persone che non sanno che cos'è la preghiera in famiglia. Che sono lì solamente perché per tradizione c'è il "Patrono da festeggiare". Ma finita la festa...cosa rimane?

Una Confraternita esiste per aiutarci *nella quotidianità* a vivere con intensità il mistero della vita di Gesù. E allora metterei come insegna, come un motto, ad ogni Confraternita che poi dovrà quotidianamente tradurre, secondo modi diversi e tradizioni diverse, la suprema parola di San Paolo, quando scrive: «Io non voglio sapere nient'altro in mezzo a voi che Cristo e questi crocifisso».

Io non voglio amare altro che Cristo e questi crocifisso. Cioè, il Signore Gesù nella sua donazione totale.